

# Meno antiamericani di altri

*Pierangelo Isernia*

Negli ultimi mesi vari commentatori (Guzzanti, 2002; Panebianco, 2002), politici (Pera, 2002) e saggisti (Teodori, 2002) hanno segnalato il rapido riemergere in Italia dell'antiamericanismo; il che contribuirebbe a spiegare la tiepida solidarietà manifestata dal nostro Paese verso la lotta americana al terrorismo e un intervento in Iraq<sup>1</sup>. Altri commentatori invece (Diamanti, 2001; Tarchi, 2002) affermano esattamente l'opposto: l'antiamericanismo starebbe diminuendo o, addirittura, non sarebbe mai stato molto diffuso nel nostro Paese. Questo saggio presenta e analizza alcuni dati volti a chiarire se l'antiamericanismo sia davvero in crescita in Italia; se la nostra solidarietà alla politica estera americana sia effettivamente scarsa; e se le due cose siano collegate.

È necessaria una certa cautela nell'avvicinarsi al tema dell'antiamericanismo in Italia, innanzitutto perché il dibattito su questo problema non è mai stato, nel nostro Paese come altrove, politicamente "neutrale". Come noto, infatti, l'antiamericanismo (e il suo contrario, il filoamericanismo) ha svolto nell'Italia del dopoguerra una importante funzione politica nella battaglia ideologica tra destra e sinistra. Da un lato, l'antiamericanismo è stato uno strumento con il quale attaccare le posizioni politiche anticomuniste, mobilitare i neutralisti e far apparire i comunisti quali "i veri rappresentanti dell'interesse nazionale". Dall'altro lato, il filoamericanismo è stato usato come collante ideologico di una eterogenea coalizione di forze di

**È vero che l'antiamericanismo sarebbe in crescita, in Italia? I sondaggi di opinione non vanno in questo senso. Considerata nella sua evoluzione storica e raffrontata a quella degli altri Paesi europei, l'opinione degli italiani verso gli Stati Uniti resta caratterizzata da una forte dose di simpatia per il Paese. È sulle politiche concrete, a cominciare dall'Iraq, che esistono importanti riserve. Ma in questo l'Italia è simile ai Paesi europei e a parte della stessa opinione americana. Nell'insieme, l'antiamericanismo ideologico appare in declino; mentre aumenta l'importanza delle valutazioni, anche critiche, sulle scelte concrete di politica estera.**

centro e di destra, per contrapporsi alla sinistra e marcare una distinzione tra chi era legittimato a governare e chi non. In questo l'Italia non si distingue in realtà da altri Paesi, Francia per prima (Debouzy, 1996). In Italia, tuttavia, i sentimenti nei confronti dell'America sarebbero più intensi (Foa, 2001; Buongiorno, 2002). La mancanza di una forte identità nazionale avrebbe infatti indotto a sposare, spesso acriticamente, modelli e ideologie straniere. Il nostro sarebbe un patriottismo per *franchising* (Tarchi, 2002), dove l'essere "tutti americani" è un succedaneo dell'orgoglio nazionale. D'altra parte, l'esistenza in Italia del più forte e organizzato partito comunista d'occidente avrebbe reso il nostro antiamericanismo, per usare le parole di Guzzanti (2002) più "forte" e "greve" di quello francese, spagnolo o tedesco – dal momento che il rapporto della sinistra con l'Occidente e il suo principale rappresentante è sempre stato più problematico. Quantunque esistano, come D'Attorre (1991) e Teodori (2002) hanno chiaramente mostrato, anche altre forme di antiamericanismo – di destra e cattolico in particolare – il vero problema politico è rappresentato, per coloro che esprimono ancora preoccupazione per il livello dell'antiamericanismo in Italia, dalla sinistra: sia essa incarnata nei comunisti prima della caduta del Muro o nei *no global* dopo. Le altre forme di antiamericanismo, quello della destra e del cattolicesimo, vengono considerate meno preoccupanti sul piano politico.

La difficoltà di definire esattamente il fenomeno e i suoi contorni nasce anche dal fatto che solo una porzione molto ridotta della popolazione italiana ha una qualche forma di esperienza diretta degli Stati Uniti. Una recente inchiesta del Pew Research Center (*Pew Global Attitude Survey*, settembre-ottobre 2002) stimava la quota degli italiani che avevano visitato gli Stati Uniti intorno al 7%. E come per ogni cultura, anche in quella americana coesistono correnti e manifestazioni molto differenti, per cui "ogni italiano trova l'America che cerca" (D'Attorre, 1991). Se quindi l'America in quanto tale non esiste, all'interno dell'antiamericanismo può rientrare di tutto; e qualunque forma, anche la più neutrale, di critica agli Stati Uniti, può divenire per i filoamericani un "errore da correggere" (Pera, 2002).

Per chiarire se e quanto sia diffuso l'antiamericanismo tra gli italiani e se esso sia in crescita, è quindi indispensabile chia-

**244** Pierangelo Isernia è docente all'Università di Siena presso il Centro interdipartimentale di Ricerca sul cambiamento politico.

rire cosa si intende con questo termine e in relazione a chi lo stiamo usando. Se l'antiamericanismo è uno strumento costruito dalle élite – o più precisamente da certi settori delle élite in competizione con altri – allo scopo di definire amici e nemici, di mobilitare l'opinione pubblica pro o contro certe posizioni, è necessario distinguere gli atteggiamenti della massa da quelli dell'élite: l'antiamericanismo delle seconde, infatti, può essere molto diverso da quello delle prime. Non vi è dubbio che l'antiamericanismo è utilizzato come strumento di lotta politica dalle élite politiche anche perché riflette e “intensifica” (pre)giudizi largamente diffusi nella popolazione. Tuttavia, la risonanza che questi temi, una volta agitati dalle élite, acquistano nell'opinione pubblica può variare nel corso del tempo. Allo stesso modo, il grado di penetrazione e il tipo di costruzione sociale dell'antiamericanismo nell'opinione pubblica pone una serie di vincoli alle élite, una volta che queste decidano di cambiare rotta. Insomma, la corrispondenza di atteggiamenti tra élite e opinione pubblica su questo tema non può essere data per scontata.

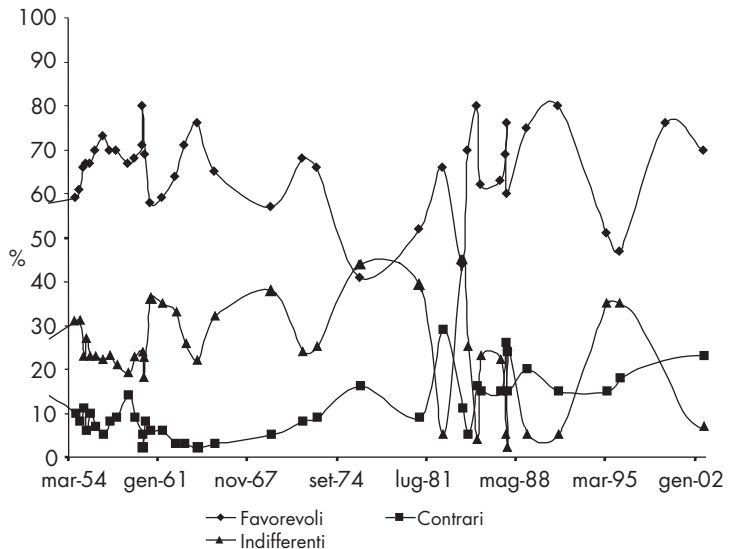
Così come il grado di antiamericanismo delle élite può essere diverso da quello della gente, esso può anche manifestarsi in forme differenti; precisare di quale antiamericanismo si parli non è irrilevante. La distinzione più frequente in Italia (Teodori, 2002; Bongiorno, 2001, Tarchi, 2001) è tra antiamericanismo fascista, comunista e cattolico, che, con enfasi differenti, rivolgono le loro critiche rispettivamente alle caratteristiche culturali, politiche ed economiche dell'esperienza americana. Tuttavia, dimostrare che il radicamento di queste tre culture sia alla base dell'antiamericanismo degli italiani non è semplice, soprattutto quando si parla di opinione pubblica di massa. E ciò per la semplice ragione, evidenziata da più di cinquant'anni di ricerche empiriche, che i temi e le controversie che appassionano le élite politiche arrivano solo debolmente sino all'opinione pubblica. Non è solo che i dibattiti politici e culturali non interessano gran parte delle persone, ma, cosa che forse è ancora più fastidiosa, che gli stessi termini nei quali essi sono condotti restano del tutto estranei a gran parte del pubblico. Ciò non significa che la gente non abbia opinioni su molti dei temi che appassionano le élite politiche e culturali e che quindi élite e masse vivano in mondi diversi. Vuol dire invece

che, come ha efficacemente scritto Lippman nel 1995, élite e masse “vivono nello stesso mondo, ma pensano e sentono in mondi diversi”.

Questo saggio – concentrato esclusivamente sugli orientamenti della popolazione, e non delle élite – utilizzerà una distinzione, abbastanza scontata in psicologia sociale, tra orientamenti “affettivi” verso un fenomeno od oggetto politico e i nostri giudizi o valutazioni su di esso. Con il termine antiamericanismo possiamo volerci riferire a tre orientamenti differenti: primo, un sentimento di ostilità verso gli Stati Uniti, il suo governo e il suo popolo, un sentimento affettivo appunto; secondo, un orientamento valoriale differente – e contrario – a quello di cui la civiltà americana sarebbe eventualmente portatrice; e, terzo, un giudizio sulle politiche concrete di questo Paese. È ovvia la diversa rilevanza di queste manifestazioni di antiamericanismo. Una cosa è infatti dire che i valori degli italiani sono differenti da quelli degli americani e un'altra che l'opinione pubblica italiana giudica criticamente questa o quella politica del governo americano.

245

**Sono simpatici gli Stati Uniti?** Un modo per chiarire la portata dell'antiamericanismo in Italia è specificarne i contenuti e esaminarne l'evoluzione nel tempo. Uno dei pochi settori delle inchieste di opinione in cui siamo abbastanza fortunati, in Italia, da avere una serie di domande poste con una formulazione sostanzialmente simile per un lungo periodo di tempo, è proprio il settore che riguarda gli atteggiamenti di simpatia nei confronti degli americani. E questo non per ragioni scientifiche, ma squisitamente politiche. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta l'United States Information Agency rilevava e analizzava con sistematicità l'opinione pubblica dei principali Paesi occidentali, per valutarne gli orientamenti nei confronti della politica estera americana. Una domanda della quale abbiamo una serie molto lunga è appunto quella che chiede: “Può dirmi quali sono i suoi sentimenti nei confronti di vari Paesi? Gli Stati Uniti.” Le possibili risposte erano “molto positivi, positivi, indifferenti, negativi, molto negativi o non risponde”. La esatta formulazione della domanda varia leggermente nel tempo, con differenze che incidono in realtà sulla quota di indifferenti, ma non di favorevoli<sup>2</sup>. La figura 1 illustra

**Figura 1: Atteggiamento verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (% favorevoli)**

Fonti: United States Information Agency, XX-series, 1952-63; DOXA per USIA, 1964-69; Eurobarometro, 1970-99; 1999: USIA e PIPA; 2002: Pew Center for People and the Press.

questo trend, partendo dagli anni Cinquanta, e riporta la percentuale di intervistati che, in ogni inchiesta, dichiarano di avere una opinione buona o molto buona degli Stati Uniti.

Dall'esame di questa figura si possono trarre due ordini di considerazioni. La prima è che la simpatia nei confronti degli Stati Uniti è sempre stata largamente maggioritaria, e stabilmente tale. In media, tra il 1952 e 2002, il 65% degli italiani dichiarano di avere un'opinione buona o molto buona degli Stati Uniti. Se a questi aggiungiamo una media di circa il 28% che è "indifferente" (19%) o non risponde (9%), rimaniamo con non più del 10% che dichiara di avere una opinione cattiva o molto cattiva degli Stati Uniti e che quindi potremmo definire propriamente antiamericani. La seconda è che questa simpatia subisce alcune oscillazioni nel tempo. Queste oscillazioni sono, con ogni probabilità, una reazione agli eventi e alle decisioni della politica estera americana. Tutte le fasi di aumento dell'antiamericanismo coincidono con periodi di crisi internazionali. Le due prime flessioni, nell'inverno 1957-58 e quella più significativa tra il febbraio e il giugno del 1960, sono legate alle circostanze di quella che Duroselle (1972: 591) ha chia-

mato “l’era delle crisi”. Dopo il picco della popolarità americana del 1964, con un 76% di italiani che hanno una impressione buona o molto buona degli Stati Uniti, inizia una lunga fase di declino della simpatia per l’America, legata all’evoluzione della guerra del Vietnam che culmina, nella prima metà degli anni Settanta, con le critiche americane alla politica italiana di dialogo con il PCI (Putnam, 1977). Nell’agosto del 1976, con solo il 41% degli intervistati favorevoli agli Stati Uniti (un 16% di persone con una opinione molto o abbastanza cattiva e un 35% di indifferenti, cui si aggiunge un 9% che non risponde), si tocca il minimo storico nelle simpatie italiane per gli americani. Questa fase si concluderà solo nella metà degli anni Ottanta, quando tra il maggio e l’ottobre 1984 la percentuale di favorevoli passa dal 44% al 70%, per effetto dei primi, quantunque timidi, segnali di distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica (Garthoff, 1994). Un calo della popolarità americana, anche se di dimensioni minori, si avrà anche, finita la guerra fredda, nel biennio 1995-96, quando solo una maggioranza relativa del 47% degli italiani dichiara di avere molta o abbastanza simpatia degli Stati Uniti. Tuttavia, già prima dell’11 settembre 2001 la simpatia per gli americani torna ai suoi livelli “fisiologici”, con il 76% di intervistati con una opinione molto o abbastanza favorevole.

**247**

In sostanza, i dati disponibili non sembrano indicare l’esistenza di un trend negativo nella simpatia dell’opinione pubblica verso gli Stati Uniti. Questa resta largamente maggioritaria tra gli italiani e gli eventi successivi all’11 settembre 2001 non hanno prodotto alcun chiaro effetto di declino della simpatia per gli Stati Uniti. Nel 2002, il 70% degli italiani dichiarava di avere simpatia per gli Stati Uniti e nel 1999 questa percentuale era al 76%<sup>3</sup>. Con una simpatia media, nel periodo 1952-2002, del 65%, il dato del 2002 è semmai leggermente al di sopra del livello medio di filoamericanismo in l’Italia. Tuttavia, una variazione vi è stata nel gruppo di coloro che sono indifferenti. Con gli anni, questo gruppo è declinato (in parte questo declino è derivato dal modo in cui è variata la formulazione delle domande), andando a ingrossare le file di coloro che non sono favorevoli agli Stati Uniti.

L’immagine fondamentalmente positiva degli Stati Uniti che emerge dalla figura 1, è ulteriormente confermata da una do-

manda, formulata in modo leggermente diverso, posta in una inchiesta del giugno 2002 del German Marshall Fund, che chiedeva di esprimere su un termometro da 0 a 100, il grado di simpatia nei confronti di diversi Paesi; con 0 che esprimeva la minima e 100 la massima simpatia. In Italia il punteggio medio per gli Stati Uniti era di 68, secondo solo all'Unione europea (84). L'Italia, con l'Inghilterra (anch'essa a 68 punti), esprimeva la massima simpatia nei confronti degli Stati Uniti, seguite in ordine da Polonia (65), Germania (63), Francia (60) e Olanda (59). In conclusione, non sembra sostenibile, sulla base di una analisi di lungo periodo della simpatia per gli Stati Uniti, che l'antiamericanismo degli italiani sia in ascesa negli ultimi tempi.

La figura 1 indica anche una evoluzione nella stabilità di questo atteggiamento degli italiani verso gli Stati Uniti. Abbiamo già notato che l'andamento della simpatia verso gli Stati Uniti riflette l'evoluzione della politica internazionale. Nel corso degli anni, la variabilità delle opinioni è progressivamente cresciuta. Ciò non ha significato, a lungo termine, una erosione del livello di simpatia media per gli Stati Uniti, ma una maggiore reattività di questo sentimento agli eventi interni e internazionali. Si tratta, in questo caso, di un processo che non è cominciato con la fine del mondo bipolare, ma ben prima. La fine della guerra fredda ha solo magnificato una tendenza che era già in atto. Per essere più precisi, nel periodo 1952-62 in media il 66% degli italiani avevano una opinione buona o molto buona degli Stati Uniti; e le oscillazioni intorno a questo valore erano mediamente di 6 punti percentuali. Nel periodo successivo – 1963-1989 – le oscillazioni divengono di 11 punti percentuali, a fronte di una media del 64% di favorevoli. Infine, nel mondo postbipolare, con una simpatia media del 65%, le oscillazioni arrivano mediamente a quindici punti percentuali.

A cosa attribuire questa maggiore variabilità delle opinioni verso gli Stati Uniti? Sostanzialmente a due fattori: l'evoluzione stessa della situazione internazionale e il ricambio generazionale, con il declino della generazione che aveva avuto un rapporto affettivo con gli Stati Uniti, costruito nell'immediato dopoguerra. In linea generale, una volta stabilizzate le relazioni USA-URSS, è diventato più acuto il dilemma – tipico del

*junior ally* (Snyder, 1986) – tra rischio di essere “abbandonato” dall’alleato maggiore e quello di essere “intrappolato” in qualche crisi locale dagli esiti imprevedibili. Con il declino del conflitto bipolare, infatti, crescono sia la libertà di manovra della superpotenza che quella dell’alleato più piccolo. E ciò rende le oscillazioni tra i due rischi – intrappolamento e abbandono – sempre più ampie. Il crollo del Muro di Berlino e del blocco Sovietico ha complicato ulteriormente le cose, perché l’abbandono può – come nel caso della Bosnia – portare all’inerzia di fronte a situazioni umanitarie chiaramente inaccettabili, mentre l’intrappolamento può produrre politiche percepite come unilaterali, come nel caso dell’Iraq. Quando la politica estera americana accresce i rischi dell’uno o dell’altro tipo, ciò suscita poca simpatia presso gli italiani (il che vale anche, come vedremo, per l’opinione pubblica degli altri europei, e, in alcuni casi, per l’opinione pubblica americana stessa).

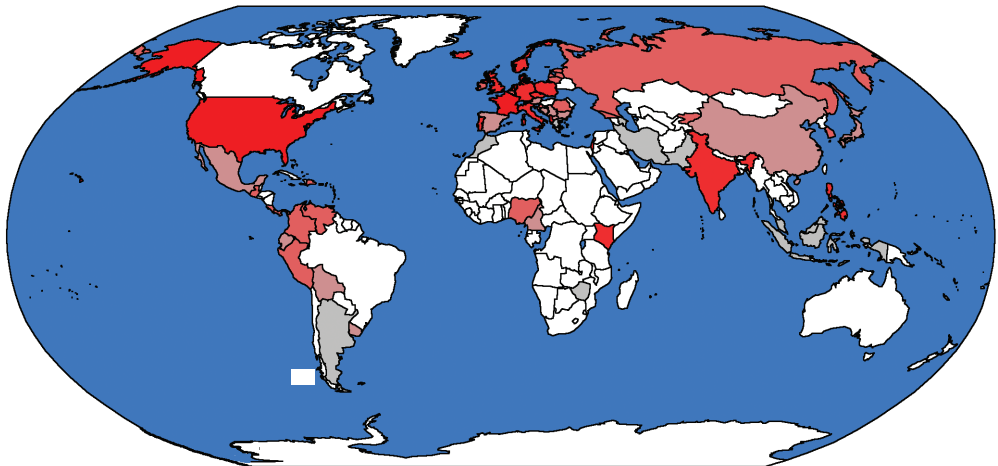
### **Il giudizio sulla politica estera americana post 11 set-**

**tembre.** L’atteggiamento italiano nei confronti della lotta al terrorismo e della crisi irachena sono giudicati, da vari commentatori, la prova più evidente dell’antiamericanismo diffuso nell’opinione pubblica. Vediamo come stanno le cose, cominciando dal problema della lotta al terrorismo. Si tratta, ovviamente, di un tema politicamente scottante, perché il governo americano ha ben presente che un requisito centrale per il successo della “guerra al terrorismo” è il livello e la stabilità del sostegno dell’opinione pubblica, che non può certo essere dato per scontato (Kagan, 2002). Esaminiamo, in modo più specifico, quattro aspetti diversi del problema: il sostegno politico generale agli Stati Uniti nella lotta al terrorismo, la percezione della minaccia terrorista, il sostegno per l’uso della forza come strumento di lotta al terrorismo e infine la percezione delle responsabilità americane nell’alimentare il risentimento arabo. Quanto al primo punto - il sostegno italiano alla lotta al terrorismo – i dati disponibili nel periodo immediatamente successivo agli eventi dell’11 settembre 2001 mostrano una grande simpatia nei confronti degli Stati Uniti, combinata a un sostegno maggioritario per l’azione militare americana in Afghanistan. In questa combinazione di solidarietà e sostegno per l’azione militare, l’Italia, insieme alle altre potenze europee, si



distingue nettamente dal resto dei Paesi del mondo. È vero, infatti, che l'attacco terroristico ha prodotto una reazione di forte "simpatia" per la situazione degli Stati Uniti in tutti Paesi, inclusi quelli Islamici. Ma la reazione è stata molto più differenziata quando si è passati alle risposte americane. In particolare, come la figura 2 mostra efficacemente, solo in Europa Occidentale (con alcune eccezioni tipo Grecia e Spagna) e nel Nordamerica, l'opinione pubblica si è in maggioranza schierata a sostegno dell'intervento in Afghanistan. Dei più di sessanta Paesi nei quali sono state condotte inchieste di opinione, solo un sesto appaiono realmente a favore degli Stati Uniti e non meno del 40% dei Paesi sono risolutamente ostili.

**Figura 2: La geografia del sostegno alla risposta americana al terrorismo**



|                  |                  |                  |
|------------------|------------------|------------------|
| ■ 716 a 89 (5)   | ■ 542 a 716 (14) | ■ 368 a 542 (23) |
| ■ 194 a 368 (14) | ■ 2 a 194 (11)   |                  |

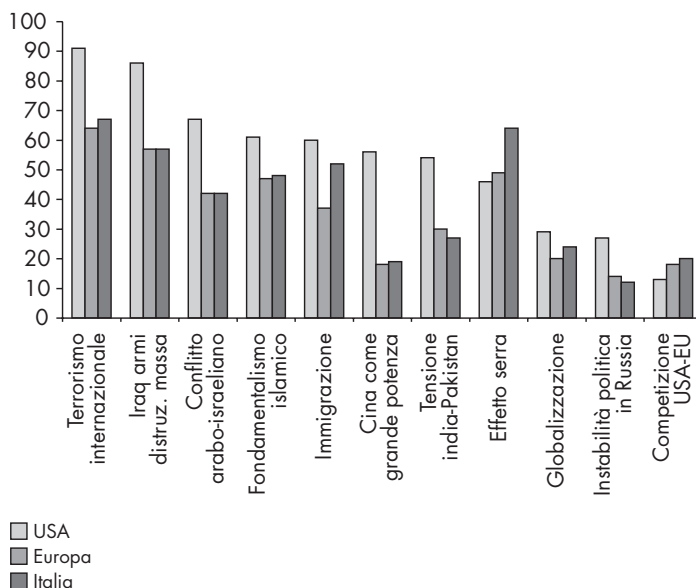
Ma esaminiamo più in dettaglio il caso italiano. Nei giorni immediatamente successivi all'attacco terroristico (14-17 settembre 2001), la Gallup International chiese in più di trenta Paesi del mondo: "A suo avviso una volta che l'identità dei terroristi fosse nota, il governo americano dovrebbe lanciare un attacco militare contro il Paese o i Paesi dove i terroristi hanno le basi o il governo americano dovrebbe cercare di estradare i terroristi per processarli?"<sup>4</sup>. In Italia, il 71% rispose che doveva cercare di estradarli, per processarli, mentre il 21% rispose che doveva lanciare un attacco (e l'8% non rispose). Distribuzioni percentuali analoghe si ritrovano nei principali Paesi eu-

ropei: in Francia l'attacco militare è sostenuto dal 29%, in Inghilterra dal 18% e in Germania dal 17%. Negli Stati Uniti il 54% era favorevole all'attacco militare, mentre il 30% preferiva richiedere l'estradizione. Già nel novembre 2001 i favorevoli all'operazione militare americana in Afghanistan erano saliti, in Italia, al 60%, con il 31% contrari e il 9% che non risponde. Anche in questo caso, le percentuali sono simili a quelle di altri Paesi europei: in Francia i favorevoli sono il 73%, in Germania il 65% e in Regno Unito il 68%. Nell'aprile 2002, a una domanda del Pew Research Center che chiedeva se l'intervistato approvasse la campagna militare contro al Qaeda, il 59% rispondeva affermativamente. In Francia questa percentuale era al 64%, in Germania al 61% e in Inghilterra al 73%. Nell'agosto-settembre 2002, in una inchiesta Gallup, questa percentuale era scesa in Italia al 42% (con il 45% che era contrario). Nel complesso, sembrerebbe che il sostegno per l'operazione militare americano sia declinato in Italia e negli altri Paesi europei. Tuttavia, nella più recente inchiesta del Pew Research Center, condotta nell'agosto 2002, il 67% degli italiani si dichiaravano favorevoli "allo sforzo di lotta al terrorismo guidato dagli USA."

251

Minore, anche se sempre maggioritario, è il sostegno per la partecipazione italiana al conflitto. Alla domanda se l'intervistato era "d'accordo o meno che il proprio Paese partecipasse alle azioni militari contro l'Afghanistan"<sup>5</sup>, tra il 14 e il 17 settembre 2001 il 66% era favorevole (26% contrari) e questa percentuale scende al 57% (38% contrari) nel novembre-dicembre 2001, una percentuale – questa – simile a quella rilevata dall'Eurobarometro *Flash 114* tra il 13 e il 23 novembre, con il 51% di favorevoli all'invio di truppe italiane.<sup>6</sup>

Un altro punto sul quale gli italiani sono in linea con l'opinione pubblica degli altri Paesi europei, e si differenziano in parte da quella americana, è nella valutazione delle minacce, e in particolare di quella terroristica. La figura 3 riporta la percezione di una serie di minacce da parte dell'opinione pubblica italiana, di quella di sei Paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Olanda e Polonia) e degli Stati Uniti nel giugno 2002 (inchiesta *Worldviews* del Chicago Council on Foreign Relations-German Marshall Fund of the United States).

**Figura 3: Percezione delle minacce in Stati Uniti, Europa e Italia (Giugno 2002, in %)**

Fonti: Worldviews 2002. CCFR-GMF.

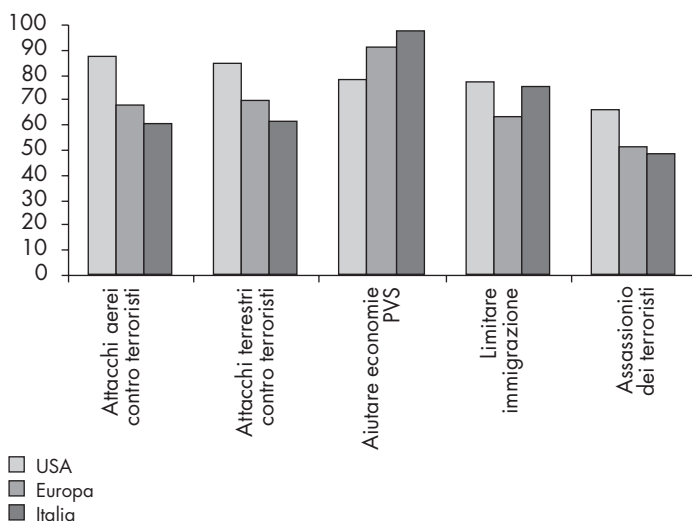
Questa figura riporta la percentuale di intervistati che ritengono ciascuna delle minacce elencate “estremamente importante” (negli Stati Uniti “critica”). Essa rivela alcune importanti somiglianze e differenze tra i Paesi europei e gli Stati Uniti, nonché alcune peculiarità nazionali. Il primo messaggio, rassicurante per chi è preoccupato di una crescente divaricazione euro-atlantica, è che l’ordine delle priorità nella percezione degli americani e degli europei è sostanzialmente la stessa. In particolare, il terrorismo internazionale e la possibilità che l’Iraq sviluppi armi di distruzione di massa sono considerati, dall’opinione pubblica di entrambe le sponde dell’Atlantico, minacce prioritarie. Il secondo messaggio è che americani ed europei hanno una diversa valutazione della criticità di queste stesse minacce. Gli americani sono sistematicamente più preoccupati di queste minacce di quanto lo siano gli europei. Il 64% degli europei (e il 67% degli italiani) giudicano il terrorismo internazionale una minaccia “estremamente importante”; il 91% degli americani dicono lo stesso. Il 57% degli europei (e il 57% degli italiani) giudicano il fatto che l’Iraq sviluppi armi di distruzione di massa una minaccia importante, contro l’86% degli americani. In alcuni casi, le differenze so-

no rimarchevoli e interessanti. Il caso più evidente è la Cina, percepita come una minaccia “critica” dal 56% degli americani, ma come “estremamente importante” solo dal 18% degli europei: una differenza di ben 38 punti percentuali.

La percezione delle minacce dell’opinione pubblica italiana è sostanzialmente omogenea con quella europea, con due eccezioni: l’immigrazione e l’effetto serra. Nel primo caso, gli italiani sono più vicini agli americani, con il 52% di italiani che giudicano questa una minaccia “estremamente importante” (a fronte di una media europea del 37%). Nel secondo, gli italiani spiccano su tutti gli altri, con ben il 64% di intervistati che giudicano questa una minaccia “estremamente importante” (a fronte di una media europea del 49% e del 46% degli americani che la giudicano “critica”).

Ma il punto sul quale americani ed europei mostrano differenze rilevanti è quello relativo agli strumenti per combattere il terrorismo. Gli europei danno maggiore priorità agli strumenti diplomatici ed economici e gli americani a quelli militari (figura 4). Per combattere il terrorismo, gli europei sono disposti a usare mezzi come l’aviazione e le truppe di terra, ma prediligono – più degli americani – strumenti “morbidi”. A una domanda dell’inchiesta *Worldviews 2002* che enumerava gli stru-

**Figura 4: Misure più appropriate per combattere il terrorismo (Giugno 2002, in %)**



Fonti: Worldviews 2002. CCFR-GMF.

menti validi per la lotta al terrorismo, il 91% degli europei (e il 97% degli italiani) indicava gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo per potenziarne l'economia (contro il 78% di americani), il 69% (e il 60% degli italiani) gli attacchi condotti con truppe di terra contro campi di addestramento terroristi (contro l'84% degli americani) e il 68% (e il 61% degli italiani) gli attacchi aerei contro i campi dei terroristi (contro l'87% degli americani). Nell'ottobre-novembre 2001, solo il 36% degli italiani, il 39% dei tedeschi, il 46% degli inglesi e il 59% dei francesi era d'accordo con l'affermazione secondo la quale "la forza militare è il modo più efficace di combattere il terrorismo," a fronte del 76% degli americani (inchiesta della *Environics Global Issues Monitor*).

Ciò, si badi, non scaturisce necessariamente da una minore riluttanza a usare la forza in linea di principio, come emerge sia dal fatto che solide maggioranze sono a favore dell'uso dell'arma aerea e delle truppe per combattere il terrorismo, sia da una altra domanda, posta sempre nell'inchiesta *Worldviews 2002*, che chiedeva in quali circostanze fosse più appropriato usare la forza. Ad esempio, il 72% degli europei (ma solo il 48% degli americani) sarebbero disposti a usare la forza per portare la pace in una regione in cui c'è una guerra civile. L'unico punto sul quale gli italiani si differenziano nettamente rispetto agli altri Paesi europei (avvicinandosi invece agli americani) è, di nuovo, sul tema dell'immigrazione. In Italia, il 75% degli intervistati sono a favore dell'uso della forza per limitare l'afflusso di immigrati, mentre la media dei sei Paesi europei è del 63%. Questi dati sembrano indicare che gli italiani non solo non sono molto diversi dai cittadini degli altri Paesi europei ma anche, in alcuni casi, sono più vicini agli americani di altri Paesi, inclusa l'Inghilterra.

Ma veniamo all'ultimo elemento, e cioè la percezione delle cause dell'11 settembre 2001, in connessione alle politiche degli Stati Uniti. L'inchiesta del CCFR-GMF del giugno 2002 è l'unica a contenere dati comparati su questo punto. In quella sede, all'opinione pubblica di sei Paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Olanda e Polonia) fu chiesto "Alcuni ritengono che la politica estera americana ha contribuito all'attacco dell'11 settembre 2001. Lei è d'accordo o meno con questa affermazione?" La tabella 1 riporta i risultati per i sei

Paesi europei. Una maggioranza, in tutti i Paesi europei, è “molto” o “abbastanza d’accordo” con l’affermazione secondo cui “la politica estera americana ha contribuito all’attacco dell’11 settembre,” con i francesi (63%), Olandesi (59%) e Inglese (57%) più decisi sostenitori di questa tesi. L’Italia è, in questa ottica comparata, di gran lunga la meno convinta di questa tesi, con il 51% che è molto o abbastanza d’accordo con essa, insieme ai tedeschi (52%). In tutti i Paesi, sono le persone più istruite e di sinistra a sottoscrivere questa affermazione. D’altro canto, a una successiva domanda, che chiedeva se gli Stati Uniti stavano “usando questi attacchi come scuse per imporre la loro volontà nel mondo” o se invece stavano “genuinamente cercando di proteggersi da ulteriori attacchi”, il 59% in Italia rispondeva che gli Stati Uniti stavano genuinamente cercando di proteggersi, esattamente in linea con la media dei sei Paesi europei (anche in questo caso la tesi secondo cui l’America stava usando l’11 settembre per imporre la propria volontà è più frequente in Francia: 37%).

**Tabella 1: Atteggiamento verso la responsabilità americana negli attacchi dell’11 Settembre 2001**

| <i>Alcuni ritengono che la politica estera americana ha contribuito all’attacco dell’11 Settembre 2001. Lei è d’accordo o meno con questa affermazione?</i> |               |         |          |        |        |         |                     |
|---|---------------|---------|----------|--------|--------|---------|---------------------|
|   | Gran Bretagna | Francia | Germania | Italia | Olanda | Polonia | Europa <sup>1</sup> |
| Molto d’accordo   | 24            | 19      | 17       | 19     | 19     | 24      | 20                  |
| Abbastanza d’accordo  | 33            | 44      | 35       | 32     | 40     | 29      | 35                  |
| Poco d’accordo  | 17            | 17      | 24       | 20     | 15     | 18      | 19                  |
| Per niente d’accordo  | 19            | 15      | 20       | 23     | 21     | 12      | 19                  |
| Non risponde  | 7             | 6       | 5        | 7      | 5      | 16      | 7                   |
| Totale  | 100           | 100     | 100      | 100    | 100    | 100     | 100                 |
| (N)   | (1000)        | (1000)  | (1000)   | (1000) | (1000) | (1000)  | (1000)              |

<sup>1</sup> Le percentuali europee sono ponderate per la numerosità della popolazione dei 6 paesi. I totali possono essere diversi da 100 per effetto dell’arrotondamento.

Fonte: CCFR-GMF Worldviews 2002

Questi dati vanno interpretati con cautela, in quanto le domande che li producono sono intrinsecamente ambigue su un punto importante: non è chiaro se il grado di accordo/disaccordo è con l’affermazione di fatto o con le implicazioni morali dell’affermazione di fatto. In ogni caso, sono dati che illustrano come i sentimenti critici nei confronti degli americani non siano un fatto esclusivamente italiano. Anzi, dei principali

Paesi europei l'Italia è quello nel quale l'affermazione secondo cui la politica estera americana avrebbe contribuito agli attacchi dell'11 settembre è meno popolare. L'opinione pubblica italiana, anche in questa circostanza, si conferma di gran lunga la più "atlantica" tra quelle europee, più della stessa Gran Bretagna, nella quale, come si è visto, le voci critiche sono più numerose.

**L'Iraq.** Vediamo adesso dove si posizioni l'opinione pubblica italiana rispetto al conflitto in Iraq, nel contesto del giudizio complessivo sulla politica estera dell'amministrazione Bush. Il risultato che emerge dall'inchiesta *Worldviews 2002* – condotta nel giugno del 2002 in sei Paesi europei e negli Stati Uniti – è che sia l'opinione pubblica americana che quella europea hanno dei *mixed feelings* nei confronti della gestione Bush. Nel complesso, gli europei sono più critici degli americani nei confronti della amministrazione Bush. Il 53% degli americani, ma solo il 38% degli europei, danno un giudizio "eccellente" o "buono" della politica estera di Bush nel suo complesso. Va segnalato che solo in Italia, tra i Paesi europei, una maggioranza (57%) dà un giudizio eccellente o buono della politica estera dell'amministrazione americana. Tra gli inglesi, questo giudizio è condiviso solo dal 30% degli intervistati.

Su alcuni temi specifici, sia gli europei che gli americani sono particolarmente critici verso l'amministrazione Bush – con gli europei che lo sono più degli americani. Le critiche si concentrano sul conflitto arabo-israeliani (rispetto a cui la politica americana è giudicata criticamente dal 61% degli americani e dal 74% degli europei); sull'Iraq (l'approccio americano è criticato dal 62% degli americani e dal 71% degli europei) e sui problemi del clima (posizione criticata dal 65% degli americani e dal 77% degli europei). Nel complesso, tra i Paesi europei, i francesi sono sempre i più critici e gli italiani (con i polacchi) i più benevoli. Ad esempio, gli italiani sono quelli che danno il giudizio più positivo della politica americana in Afghanistan (con il 40% che la giudica eccellente o buona), seguiti dagli inglesi con il 39%, a fronte del 34% dei tedeschi e del 23% dei francesi.

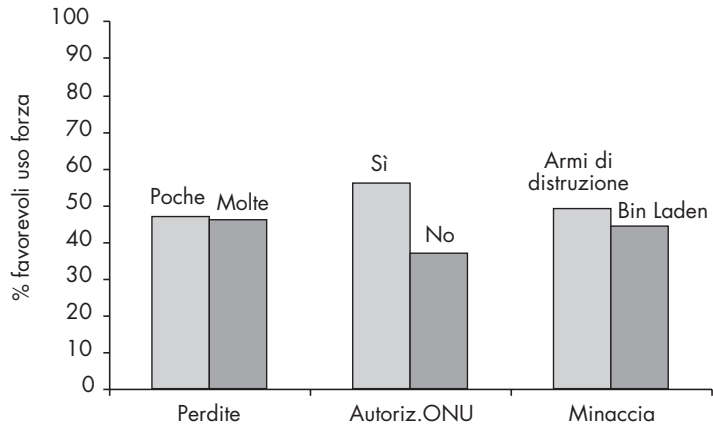
Come si è visto nelle pagine precedenti, americani ed europei sono entrambi convinti che l'Iraq, soprattutto se dotata di armi di distruzione di massa, costituisca una minaccia; né hanno

simpatia per il regime di Bagdad (l'Iraq è all'ultimo posto del termometro della simpatia in tutti e sei i Paesi europei esaminati dall'inchiesta *Worldviews 2002*). Ma da ciò non ne consegue che americani ed europei vogliano risolvere il problema con la forza a qualunque condizione. Su questo, europei e americani hanno remore sostanzialmente simili, con gli americani leggermente e sistematicamente più favorevoli all'operazione militare degli europei. In particolare, per europei e americani la legittimità di una eventuale operazione militare in Iraq assume un ruolo centrale. L'inchiesta *Worldviews 2002* mostra che il 60% degli intervistati nei sei Paesi europei e il 65% degli americani sarebbe favorevole a un attacco degli Stati Uniti contro l'Iraq con l'approvazione dell'ONU e una coalizione internazionale. Ma solo il 10% degli europei e il 20% degli americani procederebbe in questo senso senza l'approvazione dell'ONU e senza il sostegno degli alleati agli Stati Uniti.

In questo quadro, l'Italia, tra i sei Paesi europei inclusi nell'inchiesta *Worldviews 2002*, appare leggermente meno disposta a sostenere l'uso della forza. A fronte di una media europea del 26% che non ritiene che gli Stati Uniti debbano invadere l'Iraq, in Italia questa percentuale sale al 33%. Rispetto a una media europea del 60%, disposta a sostenere un attacco americano con l'approvazione dell'ONU e degli alleati, in Italia questa percentuale è del 54% – una differenza più sostanziale rispetto agli atteggiamenti inglesi e non molto distante, invece, da quelli tedeschi.

Nei principali Paesi europei e negli Stati Uniti, il sostegno per l'operazione irachena varia a seconda del tipo di considerazioni sottoposte all'intervistato, con alcuni temi che sembrano esercitare un impatto maggiore di altri. Per valutare l'impatto di questo fattori nel loro complesso, nell'ambito della inchiesta *Worldviews 2002* e solo per il campione di europei, fu costruita una situazione sperimentale che metteva in relazione tra loro tre fattori: la legittimità dell'operazione, gli interessi in gioco e le perdite attese (figura 5). A campioni differenti di individui, scelti casualmente, fu sottoposto uno di otto possibili scenari nei quali variava la legittimità dell'operazione (con o senza l'approvazione delle Nazioni Unite), gli interessi in gioco (per distruggere le armi di distruzione di massa o per punire Saddam di aver sostenuto i terroristi di al Qaeda) e il nume-



**Figura 5: Sostegno all'uso della forza contro l'Iraq in diversi scenari (giugno 2002)**

Fonti: Worldviews 2002 – German Marshall Fund of the United States - Chicaco Council on Foreign Relations

Nota: Dati relativi ai campioni dei sei Paesi europei, ponderato per la popolazione.

ro di perdite (una operazione che produceva molte o poche vittime tra le forze armate dei Paesi occidentali). Gli intervistati erano invitati a dichiarare se erano disposti a sostenere l'uso delle forze armate del proprio Paese in questa situazione.

Limitandoci a esaminare i tre fattori singolarmente presi, nei sei Paesi, in dodici su diciotto casi i risultati confermano che perdite, legittimità e interessi in gioco hanno un peso importante, ma differente. A parità di condizioni, la legittimità dell'azione (l'aver cioè l'approvazione delle Nazioni Unite) è di gran lunga il fattore più importante per l'opinione pubblica di tutti e sei i Paesi europei nei quali è stata condotta l'inchiesta. La percentuale di favorevoli all'attacco sale di quasi venti punti percentuali (passando dal 37% al 56%), a seconda che sia prevista o meno l'approvazione delle Nazioni Unite. Gli interessi in gioco e le perdite giocano invece un ruolo minore. Pur in presenza di un andamento simile, non mancano inoltre differenze sistematiche tra i Paesi europei: i tedeschi e i polacchi sono, in media, sistematicamente meno favorevoli all'uso della forza da parte del proprio Paese di inglesi e francesi, con gli italiani nel mezzo.

**Conclusioni.** Il quadro che emerge dalla analisi sistematica dei dati disponibili, mostra una opinione pubblica italiana dif-

ferente da quella descritta da commentatori e studiosi preoccupati di una crescita dell'antiamericanismo nel nostro Paese. Esaminando da un lato la simpatia che nel nostro Paese riscuotono gli Stati Uniti; e dall'altro lato il giudizio che gli italiani danno di una serie di politiche attuali del governo americano, emerge una ricostruzione più variegata e complessa dell'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana verso gli Stati Uniti. Ben lungi dall'essere diffusamente antiamericani, gli italiani mostrano di gran lunga maggiore simpatia per gli Stati Uniti di quanta ne mostrino nei confronti dei principali Paesi europei – Francia e Germania *in primis* – con i quali sono impegnati in un processo di integrazione istituzionale e culturale. Questo sentimento affonda le sue radici in esperienze lontane (D'Attorre, 1991), ma è stato rafforzato dall'esperienza post bellica. Detto questo, è vero che le politiche dell'attuale amministrazione americana incontrano in Italia molti critici. Da questo punto di vista, però – ed è una delle principali novità che emergono dalle inchieste condotte negli ultimi mesi del 2002 – gli italiani sono molto simili agli europei e – ancor più sorprendente, considerate le tesi sulle crescenti divisioni euro-atlantiche – a una parte degli americani stessi, scettici a loro volta rispetto ad alcune scelte di politica estera del proprio governo, in particolare nel caso dell'Iraq. Le riserve di questo tipo riflettono un atteggiamento antiamericano? In parte ovviamente sì, nel senso in cui definiamo come antiamericanismo un orientamento critico nei confronti di specifiche politiche americane; ma da questo punto di vista, allora, una parte consistente degli americani sono tanto antiamericani quanto gli italiani. Gli italiani, anzi, lo sono spesso meno dell'opinione pubblica inglese, tradizionalmente considerata la più vicina a quella americana. Se vi è una frattura, questa insomma attraversa il Potomac (e forse il Tamigi), piuttosto che l'Atlantico. Cosa ci dicono questi dati sul dibattito più generale circa la natura e le dimensioni dell'antiamericanismo in Italia? Almeno tre cose. Anzitutto, la quota di antiamericani convinti, per ragioni ideologiche, sembra essere inferiore al 25-30% stimato da alcuni commentatori. Essa si aggira in realtà intorno al 10-15%. Ovviamente, queste percentuali possono essere considerate grandi o piccole – a seconda dei punti di vista. Tuttavia, e questo è il secondo punto, una novità è costituita dal fatto che

l'orientamento nei confronti degli Stati Uniti appare influenzato soprattutto dalla concreta politica estera di questo Paese e, come tale, molto più da fattori "situazionali", legati al contesto politico contingente, che non da aprioristiche valutazioni ideologiche. Si può discutere su quali siano i criteri di valutazione delle politiche americane; e se essi siano più o meno coerenti con quelli che guidano la politica estera americana stessa; ma resta il fatto che le componenti "affettive" esercitano un peso sempre meno rilevante nello strutturare i giudizi degli italiani sugli americani. Per effetto del maggiore margine di manovra determinato – nei rapporti fra alleati – dal declino della tensione est-ovest e poi dalla fine della guerra fredda, e come conseguenza del ricambio generazionale, gli Stati Uniti non occupano più un posto centrale nella struttura cognitiva degli italiani. A questa minore "centralità" degli Stati Uniti nel nostro sistema di opinioni, si accompagna invece un aumento dell'importanza delle considerazioni prettamente "europeistiche". Ciò significa, tra le altre cose, che l'avere in simpatia gli americani non ci aiuta più a predire con esattezza quale giudizio gli italiani daranno delle singole politiche americane. Le valutazioni sul comportamento americano sono infatti influenzate molto di più dalle informazioni e dalla situazione del momento, che non, come avveniva in passato, da valutazioni affettive più generali. Ciò nondimeno, i dati confermano che l'Italia resta, ancora oggi, uno dei Paesi europei nei quali gli Stati Uniti godono di maggior credito.

Per venire infine al caso specifico dell'Iraq, una parte importante dell'opinione italiana, europea e della stessa opinione americana, appare contraria a un intervento militare che non sia multilaterale e chiaramente legittimato dalle Nazioni Unite. Si profila, su questo, uno scarto potenziale rilevante fra scelte delle élite e opinione pubblica. Nel caso italiano, questo tipo di antiamericanismo – contingente, perché collegato alla gestione di una crisi concreta, e quindi dipendente dalle condizioni di partenza, dall'evoluzione della guerra e dai suoi risultati – tenderà a sommarsi all'antiamericanismo residuale di tipo "affettivo" – cattolico, di sinistra, e pacifista – generando uno scenario molto simile a quello della prima guerra del Golfo. Tutto ciò tenderà prevedibilmente a creare a dei problemi alla maggioranza di governo, visti i disagi, rispetto a un inter-

vento in Iraq, già manifestati da diversi settori del mondo cattolico. Fra asse preferenziale con gli Stati Uniti di Bush, e gestione della maggioranza parlamentare, il governo Berlusconi sarà forse indotto a (ri)scoprire rapidamente le virtù del cerchio europeo della politica estera italiana.

<sup>1</sup> I dati e i risultati menzionati in questo articolo sono disponibili alla pagina web: <http://www.unisi.it/circa/>, sezione *Ricerche*.

<sup>2</sup> La più importante variazione nel tempo è stata nel formato della domanda. In alcuni casi, le alternative prevedevano esplicitamente una categoria intermedia, diretta a coglier coloro che erano tiepidi o indifferenti nei confronti degli Stati Uniti, e non in altri casi. L'assenza di questa alternativa incide essenzialmente sulla quota di ostili piuttosto che su quella di favorevoli agli Stati Uniti.

<sup>3</sup> Un declino di sei punti percentuali, per campioni di questa grandezza (l'inchiesta Pew del luglio 2002 ha una numerosità di 508 casi per l'Italia), non consente di interpretare con sicurezza il dato come un declino della simpatia.

<sup>4</sup> Questa è la mia traduzione della domanda seguente: "In your opinion, once the identity of the terrorists is known, should the American government launch a military attack on the country or countries where the terrorists are based or should the American government seek to extradite the terrorists to stand trial?"

<sup>5</sup> La domanda era "Some countries and all NATO member states have agreed to participate in the military action against Afghanistan. Do you agree or disagree that your country should take part in the United States military action against Afghanistan?"

<sup>6</sup> La domanda era: "In any case [country] is to take or has already taken decisions about which policy should be applied now. Among the following measures which ones seem appropriate to you [...]? To send [nationality] troops to fight with the US forces [...]".

### Indicazioni bibliografiche

Pino Bongiorno, "Il secolo antiamericano", *Ideazione.com*. 24 maggio 2002. [<http://www.ideazione.com/settimanale/1.politica/66-24-05-2002/66bongiorno.htm>]

Marta Dassù, *How to deal with Iraq: the European perceptions*, Paper prepared for the CEPS/ISS European Security Forum, 9 settembre 2002. [<http://www.eusec.org/dassu.htm>]

Marianne Debouzy, "L'antiamericanismo nella stampa di sinistra francese, 1946-1954", *Acoma. Rivista Internazionale di Studi Americani: Culture nella Guerra Fredda* 3:7, 1996, pp. 63-74.

Pier Paolo D'Atorre, "Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea", in Pier Paolo D'Atorre (a cura di) *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano, 1991, pp. 15-68.

Ilvo Diamanti, “Antiamericanismo addio. Cresce la fiducia negli USA”, *La Repubblica*, 19 ottobre 2001.

Jean-Baptiste Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*, Edizioni dell’Ateneo, Roma, 1972.

Philip P. Everts, *War against Iraq? What the polls tell us about public support and its conditions – a Research Note*, Leiden, settembre 2002.

[[http://www.politicologie.leidenuniv.nl/content\\_docs/Info%20medewerkers/Iraq%20paper.doc](http://www.politicologie.leidenuniv.nl/content_docs/Info%20medewerkers/Iraq%20paper.doc)]

Philip P. Everts e Pierangelo Isernia, *Reactions to the 9/11 2002 terrorist attack in Countries outside the US*. Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico, Working Paper n. 10, 2002. [[http://www.unisi.it/cir-cap/doc/occ\\_10.pdf](http://www.unisi.it/cir-cap/doc/occ_10.pdf)]

Renzo Foa, “Non siamo uguali”, *Liberal* 2:8, 2001.

[<http://www.liberalfondazione.it/archivio/Fl/numero8/nonsiamouguali.htm>]

Raymond L. Garthoff, *The Great Transition. American-Soviet relations and the End of the Cold War*, Brookings, Washington DC, 1994.

Philip H. Gordon, *Iraq: the Transatlantic Debate*. European Union Institute for Security Studies, Occasional Paper n. 39, dicembre 2002.

[<http://www.brook.edu/dybdocroot/fp/cusf/analysis/gordon20021101.pdf>]

Paolo Guzzanti, “L’Impero del Male”, *Liberal* 2:13, 2002.

[<http://www.liberalfondazione.it/archivio/fl/numero%2013/guzzanti.htm>]

Pierangelo Isernia, “Where the angels fear to tread: Italian public opinion and foreign policy”, in Brigitte L. Nacos, Robert Y. Shapiro and Pierangelo Isernia (a cura di), *Decisionmaking in a glass house*, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland, 2000, pp.279-296.

Pierangelo Isernia, “Lontani ma vicini. Le opinioni pubbliche di Europa e Stati Uniti sulla politica internazionale”, *ItalianiEuropei* 4: settembre-ottobre 2002.

Robert Kagan, “Power and Weakness”, *Policy Review*, n. 113, 2002, tradotto in *Aspenia*, n. 18, 2002.

[<http://www.policyreview.org/JUN02/kagan.html>]

Andrew Kohut, “Interview: Andrew Kohut discusses recent polling data on Iraq and its implications and its importance in the upcoming election”, NPR News Online, 31 ottobre 2002.

[<http://www.npr.org/programs/atc/transcripts/2002/oct/021031.ydstie.html>]

Renato Mannheimer, “Un italiano su quattro ‘giustifica’ Bin Laden”, *Il Corriere della Sera*, lunedì 22 ottobre 2001.

Renato Mannheimer, “La sinistra e Bin Laden”, *Il Corriere della Sera*, mercoledì, 24 ottobre 2001.

Angelo Panebianco, “Solco più largo tra Europa e USA”, *Il Corriere della Sera*, lunedì 12 agosto 2002.

Angelo Panebianco, “I pacifisti veri (e i molti falsi)”, *Il Corriere della Sera*, domenica 6 ottobre 2002.

Marcello Pera, *L'antiamericanismo nella storia d'Italia*, Senato della Repubblica, Roma, 2002. [<http://www.parlamento.it/funz/pres/discorsi/antiamericanismo.pdf>]

Robert D. Putnam, "Italian foreign policy: the emergent consensus", in H.R. Pennimann (a cura di), *Italy at the Polls: the Parliamentary Elections in 1976*, American Enterprise Institute, Washington, DC, 1977.

Serge Salimi, "Una parola di troppo", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2000. [<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/maggio-2000/0005lm08.01.html>]

Glenn H. Snyder, "Il dilemma della sicurezza nella politica delle alleanze", in Luigi Bonanate e Carlo M. Santoro (a cura di), *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Marco Tarchi, "Americanismo", *Diorama Letterario* 253: giugno-luglio 2002, pp.10. [<http://www.diorama.it/n253-americanismo.html>]

Massimo Teodori, *Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio antiamericano*, Mondadori, Milano, 2002.

Fareed Zakaria, "The politics of rage: why do they hate us?", *Newsweek*, 15 ottobre 2001.